L'invisibile esilio di Maria: quando il progresso diventa una gabbia per i malati di Elettrosensibilità

Di Giuseppe Spinelli

Viviamo immersi in un oceano invisibile di onde, segnali e connessioni digitali che consideriamo il motore inarrestabile del progresso. Ma cosa succede quando quel progresso diventa una gabbia invisibile per la salute? L'Elettrosensibilità (EHS) e la Sensibilità Chimica Multipla (MCS) non sono una suggestione né una metafora: sono la dura realtà di persone costrette a fare i conti con un inquinamento ambientale che penetra tra i muri di casa, stravolge la biologia e costringe a un vero e proprio esilio in patria. La testimonianza di Maria ci obbliga a porci una domanda scomoda come società: fino a che punto il benessere tecnologico della maggioranza può calpestare il diritto alla vita e alla sopravvivenza di chi, prima di altri, paga il prezzo invisibile di questo cambiamento?

L'intervista

Maria, l'inizio di questa patologia è invisibile. Come si riconosce il confine tra una normale vita quotidiana e l'improvvisa intolleranza a ciò che ci circonda?

R.: Il confine lo si riconosce quando non trovi più alternative. Lì ti rendi conto che stai per essere tagliato fuori dalla società. È un confine sottile, ma che giorno dopo giorno arrivi a valicare. A un certo punto hai quella sensazione che la tecnologia, anziché venirti in aiuto, ti rema contro. Non la puoi più utilizzare per essere facilitato nella vita quotidiana; anzi, te ne devi privare, ti devi nascondere, ti devi allontanare, devi retrocedere da tutto ciò che è moderno.

In quei momenti di profondo cambiamento, hai mai pensato di non volerti bene?

R.: No, sinceramente non ho mai pensato di non volermi bene. Ho sempre avuto un'autostima abbastanza forte e, per fortuna, non ho mai abbassato la guardia. Sono sempre stata molto reattiva. I momenti di sconforto li ho attraversati con una nota positiva, pensando che comunque il domani potesse in qualche modo cambiare, anche se un vero miglioramento non c'è mai stato. Ho cercato di mantenermi a galla, districandomi tra i vari problemi.

Entriamo nella pratica della tua quotidianità: sei una mamma, hai una famiglia e delle responsabilità. Cosa significa vedere la propria casa trasformarsi da rifugio sicuro a luogo ostile, al punto da dover compiere scelte drastiche per la gestione degli spazi?

R.: Inizialmente ho vissuto un periodo di grande limitazione, dipendendo totalmente dalle persone che mi stavano intorno per le mansioni quotidiane. Fino a che, insieme a mio marito, ho preso una decisione drastica: schermare tutto l'immobile in cui vivo tutt'oggi per recuperare parte dell'autonomia persa. Continuo ad avere moltissime limitazioni — e queste aumentano con l'aumentare dell'inquinamento elettromagnetico — ma grazie alle schermature ho messo uno stop alla dipendenza da terze persone.

Tutto questo ha richiesto investimenti personali importanti. Le istituzioni vi sono vicine?

R: Assolutamente no. Le istituzioni non aiutano, nessuno viene incontro e non c'è alcun supporto economico. Il malato deve farsi carico interamente delle terapie, delle schermature e di tutto ciò che

occorre per vivere una vita semi-normale. Quando l'inquinamento aumenta ed entra da una finestra, devo provvedere a schermare ulteriormente. Di recente ho dovuto intervenire di nuovo sull'immobile: l'installazione repentina di nuove antenne per la telefonia mobile ha reso insufficienti le spese affrontate in passato, costringendomi a investire altra {.

E intanto lo Stato continua ad alzare i limiti di legge per l'esposizione ai campi elettromagnetici. Quali ripercussioni ha questo sulla vostra libertà?

R.: Le tecnologie avanzano e sono sempre più pervasive. Ciò che ti protegge oggi, domani potrebbe non esserlo più. Bisogna incrementare continuamente le protezioni con nuovi materiali più performanti, capaci di schermare frequenze sempre più complesse e molteplici.

Le barriere, purtroppo, non sono solo architettoniche o tecnologiche, ma anche sociali e sanitarie. Cosa accade nei rapporti umani e nel rapporto con la medicina?

R.: La mia vita personale e le relazioni sono state azzerate. Non posso più avere rapporti come un tempo con amici e parenti; un semplice Natale o una festa in famiglia non mi sono più concessi. Si perde tutto, persino l'affetto delle persone care, perché per molti è incomprensibile una patologia del genere che ti sradica dal mondo. A questo si aggiunge la totale mancanza di informazione da parte dei medici di base, spesso incapaci di formulare una diagnosi corretta. In certi casi, oltre ai soliti antinfiammatori, vengono consigliati farmaci psichiatrici. Per un malato che porta già sulle spalle un enorme carico di sofferenza, sentirsi dare del "matto" è una pugnalata inflitta una volta di più.

Maria, qual è il tuo auspicio per il futuro attraverso questa testimonianza?

R.: Mi auguro che queste interviste possano fare informazione e arrivare alle orecchie delle persone più incredule. Questa è una patologia impattante, ed è importante che gli altri tocchino con mano la sofferenza di chi non ha più un palcoscenico per urlare il proprio dolore. Spero che tutto questo possa essere un trampolino di lancio per divulgare la conoscenza della malattia e restituire voce a chi è costretto a vivere in silenzio, emarginato dalla società.